

## Non aveva mai smesso di essere curioso

L'ultima volta che ho parlato con Giulio Einaudi è stato una settimana fa. Come ogni lunedì mattina, alle undici in punto, aveva piacere che gli telefonassi per scambiarmi opinioni e segnalazioni sui libri appena usciti. Soprattutto narrativa italiana. Alle undici e mezza passava a casa sua il libraio della Feltrinelli di Largo Argentina che gli portava tutti i nuovi arrivi. Al di là delle ovvie celebrazioni del suo imprescindibile ruolo storico per la nostra cultura, è questo il ritratto di Einaudi che conserverò dentro di me: quello di un uomo che, a 87 anni, non aveva mai smesso di essere sommamente curioso per tutte le ultimissime novità dell'arte della parola, che in

cuor suo continuava a considerare degli eventi, e non dei prodotti.

È la stessa sensazione che ho provato nella sua casa romana: gli scaffali a cui teneva maggiormente erano quelli delle prime edizioni, in lingua originale o in traduzione italiana, delle grandi opere del Novecento: i «Dubliners» di Joyce, «Ficciones» di Borges... Li aveva allineati in ordine cronologico, anno per anno. Da quella disposizione ho compreso quanto il suo modo di porsi verso la cultura fosse vitale, vivente: per me infatti era facile annoverare fra i classici, ma nel suo caso erano tutti contemporanei, erano libri che aveva visto nascere, con la loro forza dirompente, senza l'aura della

classicità consolidata, senza il piedistallo del monumento.

Giulio Einaudi è stato l'uomo, l'intellettuale, l'editore più contemporaneo che io abbia mai conosciuto: contemporaneo nel senso più profondo. La sua contemporaneità consisteva nel non avere mai perso la fiducia nel nostro tempo, nell'aspettarsi e nell'esigere che anche l'oggi desse il suo contributo alla storia dello spirito umano. Non c'era in questo nessuna fierezza esibizionistica per essere stato il più importante editore italiano del nostro secolo. O, se c'era, era dissimulata in un altro dei suoi scaffali di casa, il secondo a cui teneva particolarmente, quello delle traduzioni italiane d'autore: il Mel-

ville di Pavese, lo Shakespeare di Ungaretti, i Queneau di Calvino e Fortini, fossero o no pubblicati dalla sua casa editrice.

Queste traduzioni erano lì schierate nell'ordine alfabetico dei «traduttori», non degli autori: a testimoniare quanto fosse cruciale porgere i grandi nella nostra lingua con la massima cura ma anche accettando la scommessa di ricrearli, di riviverli inventivamente. Per lui il compito di una cultura viva, il compito della nostra lingua attuale era quello di sentirsi contemporanei di tutto il sapere umano. Ho avuto il privilegio di accompagnarlo l'anno scorso in alcuni incontri con le scolaresche e i lettori: a Parma, Brescia, a Colonia Veneta nei vicenti-

no. Interveneva volentieri quando si trattava di smettere l'amore per la lettura alle nuove generazioni. È stata questa generosità ad affrettare la sua scomparsa. Dopo una partecipazione a un convegno a Praga lo scorso autunno il suo fisico ha ceduto. Era la cosa che rimpiangevo di più, non potere andare più in giro a conoscere giovani lettori e lettrici. Per questo voleva essere tenuto aggiornato sui miei impegni, le presentazioni, i convegni: «Che invidia. Io non mi posso più muovere come vorrei. Faccio fatica a fare le scale, il cuore non mi obbedisce più». «Cosa dice, su, due settimane fa l'ho vista in forma smagliante!». «No no, sono proprio spacciato».

TIZIANO SCARPA

# Cultura @

IL RITRATTO ■ LA SCOMPARSA DELL'EDITORE EINAUDI AVEVA 87 ANNI

## L'inquieta Italia nei libri di Giulio

MARIA SERENA PALIERI

Chi oggi ha tra i quaranta e i cinquant'anni non può non ricordare come - negli anni Sessanta e i primi Settanta - era bello sfiorare, sfogliare e stringere in una mano uno dei «suoi» libri più piccoli: fossero i «Centopagine» diretti da Italo Calvino come i volumetti della collana di poesia, con la copertina candida studiata da un genio del gioco, Bruno Munari, e il titolo a caratteri tipografici ben visibili, diciamo, con un ossimoro, rigorosamente esibizionisti.

Erano libri minimalisti ante-litteram, ma non torpidi, non anaffettivi, libri animati da una selettiva passione. In quei libri, noi lettori di allora spesso non lo sapevamo, c'era un bel frammento dell'anima di Giulio Einaudi: editore la cui personalità può essere chiusa in molti altri ossimori, per più di sessant'anni - dal 1933 a ieri - geniale, passionale e sofisticato animatore della scena culturale italiana.

Giulio Einaudi è stato per sei decenni un editore puro. È stato uno di quegli uomini capaci di partecipare in prima fila alla ricostruzione dell'Italia del dopoguerra, quando il pensiero finalmente smetteva di essere autarchico e si apriva: fosse ai «Dieci giorni che sconvolsero il mondo» di John Reed pubblicato nel '46 come ad «America. La storia di un popolo libero» di Nevins e Commager pubblicato l'anno dopo, fosse, sempre nell'immediato dopoguerra, alle «Lettere» e ai «Quaderni» che Gramsci aveva scritto nel suo esilio nel carcere di Turi. Di farla essere moderna, anche quando l'Italia in maggioranza non voleva, perché era democristiana o perché - se migliore, se comunista - era comunque categorica: negli anni Cinquanta e nei primi Sessanta, facendole iniezioni di Sartre prima e di Marcuse poi, di «nuovo illuminismo», dell'«eretico» Solgenitino («Una giornata di Ivan Denisovic» è del '63), dei «libri bianchi» ricchi di curiosità sul futuro dell'Unione Sovietica e verso il Terzo Mondo editati dopo la crisi del comunismo del '56, di scienze inedite e guardate con sospetto come l'antropologia e l'etnologia,

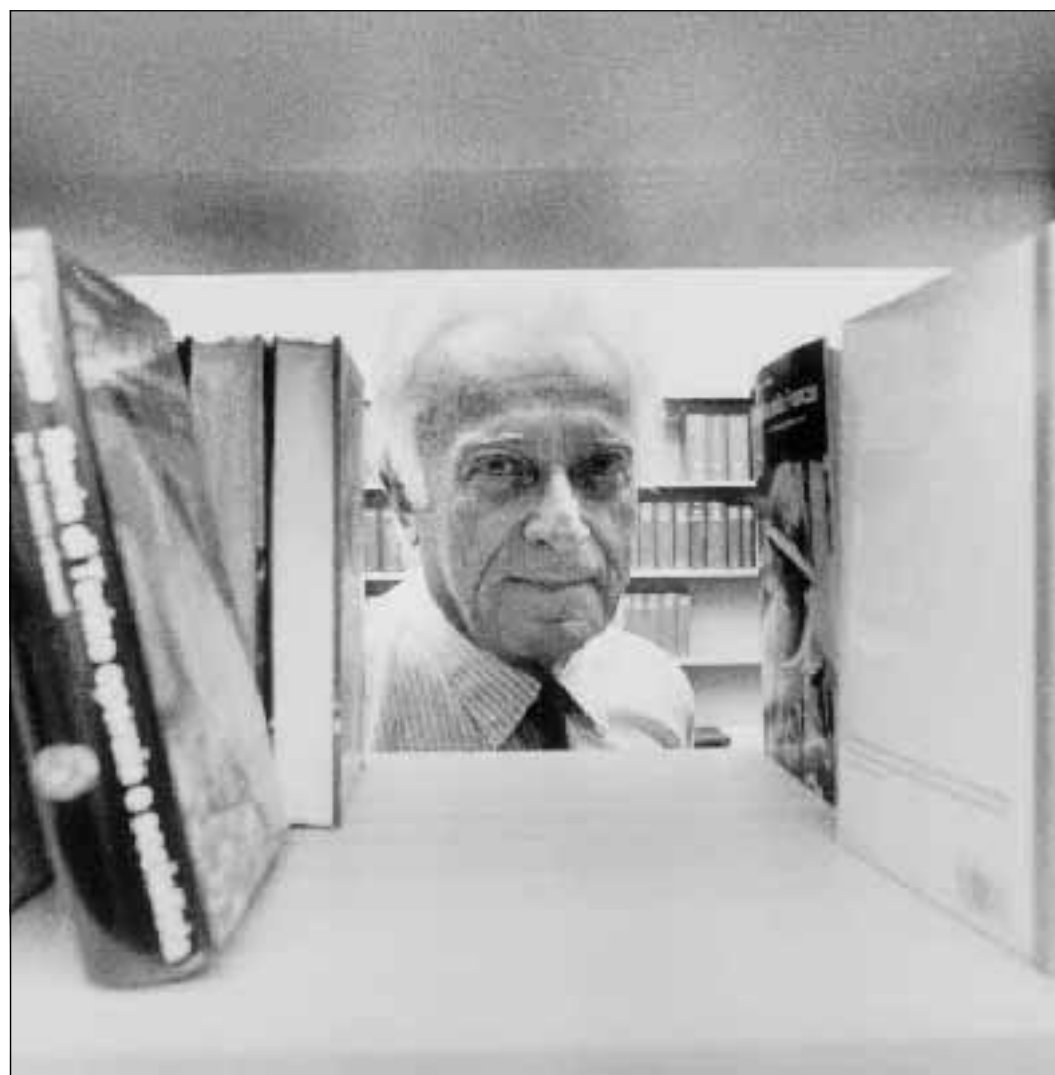
curate per lui da Ernesto De Martino.

Di accompagnarla nella modernizzazione, dal «predominio del politico» di fine anni Sessanta - la «collana viola» dove si leggeva di Berkeley e del Vietnam - ai contestati «cannibali» di ieri. Di nutrirla con le collane storiche, i Gettoni di Vittorini, lo Struzzo, i Coralli, i Millenni, di grande letteratura, grande poesia, grande teatro: Calvino, Morante, Brecht, il Rilke tradotto da Giaime Pintor, il De Filippo o il Dario Fo consegnati alla grande drammaturgia come un Goldoni o un Molière, per esempio. Giulio Einaudi è morto ieri, giorno di festa, per un infarto, nella sua casa di campagna alle porte di Roma: aveva 87 anni.

Il suo ritratto migliore è, probabilmente, nel libro-intervista con Severino Cesari pubblicato da Theoria nel '91.

Nasceva benissimo: figlio di un futuro presidente della Repubblica, Luigi. Di questa «virtù di nascita» gli rimaneva la sicurezza interiore: la capacità d'azzardo, nato a destra e arrivato nell'Italia fascista, poco più che ventenne, a sinistra, la caparbieta nel non diventare un «editore no», come diceva, e quindi nel pubblicare ogni anno almeno tre-quattro libri di qualità ma di sicuro insuccesso.

L'imperanza editoriale: quella sferatezza nel voler far di tutto, il paperback come la grande saggistica (i volumi della rivoluzionaria «Storia d'Italia»), che nel '57 lo portarono a



Giulio Einaudi tra i suoi libri nei primi anni 90. Sotto lo scrittore Cesare Pavese

cedere parte del catalogo a Mondadori e a Boringhieri e, nel '94, a dire addio al ruolo di editore puro e ad «accasarsi» di necessità con la Elemond di Berlusconi. E, certo, un'eleganza che rasentava il dandyismo: Giulio Einaudi, occhi chiari, andatura dinoccolata, era anche un uomo di sicuro fascino.

In casa, raccontava, avevano qual-

cosa come 40.000 libri e sfogliavano cataloghi di librerie antiquarie come noi oggi sfogliamo i cataloghi dell'Ikea. Come editore venne alla luce nel '33, editando la rivista del padre, «La riforma sociale». Parlando degli anni del fascismo, vissuti da editore, citava la «dissimulazione onesta» di Torquato Accetto. Un'intenzionalità diplomatica che gli ispirò anche, nel '63, il

no all'inchiesta di Goffredo Fofi sull'immigrazione meridionale a Torino, per non guastarsi i rapporti con la Stampa. Però, antifascista, aveva fatto la Resistenza in Val d'Aosta, era stato arrestato e nel '44, richiamato a Roma, si era visto affidato il ruolo di segretario generale del ministero delle Terre occupate. Durante la guerra, come altri editori del Nord, aveva dovuto

### Consolo: «Suscitatore di cultura»

Lo scrittore Vincenzo Consolo ha un «ricordo bellissimo» dice di Giulio Einaudi, il ricordo di un uomo di grande intelligenza, di grande sensibilità. Non sono - ricorda - parole di maniera, ma vengono da un'esperienza diretta e vissuta: Consolo pubblicò il suo primo libro per Einaudi nel 1976, e poi entrò a far parte della casa editrice come collaboratore esterno. «Ricordo le riunioni del mercoledì, c'erano Calvino, Natalia Ginzburg, Cesare Cases, Norberto Bobbio, e i seminari in Val d'Aosta in cui Einaudi raccoglieva attorno a sé e alla casa editrice tutte queste intelligenze». Sta qui, secondo Consolo, l'irripetibilità, l'unicità dell'esperienza di Einaudi: in questa sua capacità di essere «suscitatore di dibattiti, di trarre tutto il meglio». Con la sua scomparsa, perciò, «finisce un'epoca, l'epoca della casa editrice di cultura, dove tutto ruotava attorno a una personalità». Rimane «il catalogo Einaudi, un grandissimo patrimonio per la cultura italiana, e non solo».

to lasciare a una filiale romana il compito di pubblicare: nella «filiale» lavoravano Maria Alicata, Carlo Muscetta, Giaime Pintor.

Il lavoro di gruppo sarebbe restata una caratteristica della casa editrice di via Biancamano. «Eravamo una ventina di «dotti», un tempo ci chiamavamo scherzosamente «senatori» e ognuno aveva di fronte a sé al proprio posto i libri o i manoscritti da presentare. Giulio era in mezzo ma

non presiedeva» ha ricordato Norberto Bobbio. Einaudi è stato come Valentino Bompiani uno dei più duraturi «editori puri». Ma a lui, più che a Bompiani (minuzioso cultore della produzione artigianale) piaceva appunto - ha ricordato su queste pagine uno dei suoi collaboratori, Franco Ferrarotti - essere il demurgo di un lavoro di squadra: «non alieno dallo stimolare certi antagonismi creativi» tra Pavese, Vittorini, Muscetta, Mila, Leone e Natalia Ginzburg, Calvino. Più reciso dice oggi un einaudiano transfuga a Baldini & Castoldi, Sebastiano Vassalli: «Sapeva circondarsi di persone di prim'ordine, che induceva a sbranarsi tra loro». La capacità di suscitare passioni forti, devozioni e aversioni, è un indice, si dice, delle personalità di razza...

Einaudi, quando l'Italia ci andava stretta, ci ha fatto respirare. Einaudi ha anticipato uno dei vezzi dell'Italia di dopo: ha inventato il libro «status symbol». Non c'era film degli anni Sessanta in cui un intellettuale impegnato non avesse tra le mani uno dei suoi libri viola o arancio ma sempre con quel tocco superamente bianco. Einaudi è stato un grande organizzatore di cultura e un grande inventore di diverse strategie di vendita. È stato un giocatore puro: cioè amante della perdita. Giulio Einaudi è stato, lo dicevamo all'inizio, un ossimoro.

IL LAVORO DI SQUADRA  
Via Biancamano  
le legendarie riunioni con Calvino, Vittorini e Pavese

### L'INTERVISTA ■ GIOVANNI DE LUNA: GLI ANNI DELL'ANTIFASCISMO

## Un cospiratore alla luce del sole

VICHI DE MARCHI

Giovanni De Luna, storico torinese, con al suo attivo numerose pubblicazioni tra cui «Storia del partito d'azione 1942-1945» (di recente riedito dagli Editori Riuniti) rifiuta per l'Einaudi, l'etichetta semplicistica di casa editrice «rossa», come del resto l'ha sempre rifiutata il suo fondatore, Giulio Einaudi.

Qual è stato il progetto culturale su cui si è fondata la nascita del marchio editoriale che ha segnato così profondamente la storia d'Italia a partire dagli anni Trenta?

«In quegli anni, tra il '33 e il '41, i libri di Einaudi, al di là della loro connotazione politica, erano un riferimento culturale per giovani energie che si affacciavano alla vita politica. Ricordo una lettera che Giorgio Agosti, un magistrato militante di Giustizia e Libertà, scrisse ad un suo amico il 12 giugno del '41: «Quel maledetto Einaudi pubblica una tal quantità di cose interessanti che bisognerebbe - scriveva - non aver nulla da fare che tenergli dietro». Effettivamente, avere tra le mani

un libro di Einaudi era un modo per riconoscersi, una sorta di messaggio tra eguali in un mondo in cui la cospirazione politica era quasi inesistente. Anche se cresceva nelle coscienze un antifascismo militante che trovava, oggettivamente, nella casa editrice un punto di riferimento, persino al di là delle scelte e dell'autobiografia personale di Giulio Einaudi. Erano scelte editoriali che si fondavano su una grande apertura cosmopolita e c'erano libri cult come quello di Huizinga, «La crisi della civiltà». Insomma, l'Einaudi degli esordi è il riferimento culturale di un mondo che non si è ancora pienamente definito nel suo essere politicamente militante. La scelta politica vera e propria verrà dopo e la casa editrice torinese sarà prodeutica a quell'impegno. La grande intuizione di Giulio Einaudi fu di avviare una casa editrice alla luce del sole che non avesse nulla a che fare con attività cospirative e opuscoli clandestini. Non a caso, la sua fu definita «la cospirazione alla luce del sole» attuata rendendo esplicito un progetto culturale alternativo al fascismo e fondando la rivista

«La Cultura». Un rapporto di polizia sulla casa editrice di quegli anni la definiva «la calamita dove si raccoglie la limatura di ferro di tutto l'antifascismo». Stiamo parlando degli anni tra il '33 e il '35 e poi tra il '41 e il '43».

Da dove nasce, allora, la definizione di «editore rosso»?



zione così poco amata dallo stesso Einaudi di «editore rosso»? Pura semplificazione fatta scorrendo le firme dei suoi autori, le scelte editoriali compiute?

«Giulio Einaudi non è mai stato un militante alla Vittorio Foa o alla Massimo Mila. Il suo è stato un ruolo quasi oggettivo: l'essere riuscito ad aggregare dei giovani

talenti come Pavese che non si riconoscevano nel mondo pietrificato del fascismo. Solo dopo, nel '43-'45, emerge anche la dimensione politico-ideologica di quello che, inizialmente, era solo un progetto culturale».

Nei primissimi quaranta Einaudi è attento ad azionismo e comunismo. Poi le cose cambiano...

«Azionismo e comunismo sono stati, effettivamente, i due termini entro cui si è collocata la casa editrice. È nell'agosto del '43, nei 45 giorni badogliani, che questo progetto di diventare una sorta di ponte tra due culture politiche si definisce chiaramente. Di questa scelta si trovano tracce nei verbali e nei colloqui di Giulio Einaudi con Leone Ginzburg. Solo quando l'ipotesi azionista tramonta la casa editrice si struttura attorno all'unico polo rimasto. Vedere, comunque, nell'Einaudi la culla dell'ortodossia comunista resta una sorta di bestemmia».

Quanto ha pesato il retroterra torinese nel farsi dell'Einaudi?

«Moltissimo. Il progetto culturale e politico traeva una grandissima forza dall'essere collocato in un osservatorio privilegiato dove il conflitto sociale si manifestava nella sua forma più dispiegata, dove anche i protagonisti di questo conflitto, operai e imprenditori, erano costretti a dare il meglio di sé, ciascuno per il proprio ruolo. È come se in quegli anni Torino, da periferia, fosse divenuta luogo di importanza nazionale ed europea. Einaudi si alimenta di questa linfa. Ritengo molto periodizzante il 1950, anno del suicidio di Pavese. Da allora anche la stagione magica di Torino, in cui le identità sociali sono molto forti, e quella della casa editrice tendono a disintegrarsi. La Torino degli anni successivi diventa un coacervo ridestinato dal boom economico. E anche la casa dello Struzzo non recupererà più quella sua capacità di coniugare identità culturale e progetto politico. Ci saranno altri momenti di «gloria», come negli anni Sessanta, ma non ritroverà più la sua iniziale forza di stato nascente così perfetto».

